



MEGAN CAMPISI

Per ogni peccato,
un cibo
Per ogni confessione,
il silenzio

Ma la verità
non si può tacere
per sempre

LA CUSTODE DEI PECCATI

«Un'affascinante storia di riscatto femminile
sullo sfondo di un'epoca magistralmente descritta....
Originale e travolgente.»
The Washington Post

Ha rubato solo un pezzo di pane, ma la giovane May avrebbe preferito essere impiccata come tutti gli altri ladri. Invece il giudice ha scelto per lei una condanna peggiore della morte: diventare una Mangiapeccati. Dopo la sentenza, May è obbligata a indossare un collare per essere subito riconoscibile e le viene tatuata la lettera S sulla lingua. Da quel momento, non potrà mai più rivolgere la parola a nessuno. Poi inizia il suo apprendistato presso la Mangiapeccati anziana che, nel silenzio più assoluto, le insegna le regole del mestiere. Un mestiere spaventoso: raccogliere le ultime confessioni dei morenti, preparare i cibi corrispondenti ai peccati commessi e infine mangiare tutto, assumendo su di sé le colpe del defunto, la cui anima sarà così libera di volare in Paradiso. Le Mangiapeccati sono esclusivamente donne, disprezzate e temute da tutti, eppure indispensabili. E infatti, un giorno, May e la sua Maestra vengono convocate addirittura a corte, dove una dama di compagnia della regina è in fin di vita. Dopo la confessione e la morte della donna, però, alle due Mangiapeccati viene portato un cuore di cervo, un cibo da loro non richiesto e che rappresenta il peccato di omicidio. Sconcertata, la Maestra di May si rifiuta di completare il pasto e viene imprigionata per tradimento. Rimasta sola, la ragazza china la testa e porta a termine il compito, ma in cuor suo giura che renderà giustizia all'unica persona che le abbia mostrato un briciolo di compassione. Quando viene chiamata ancora a prestare i suoi servizi a corte, May intuisce che una rete di menzogne e tradimenti si sta chiudendo sulla regina e che solo lei è in grado d'intervenire. Perché essere invisibile può aprire molte porte, anche quelle che dovrebbero restare chiuse per sempre...

Ispirandosi alla figura realmente esistita della Mangiapeccati, questo romanzo coinvolgente e dalla straordinaria potenza narrativa ci regala un'eroina modernissima, che rifiuta il ruolo impostole da una società che la umilia in quanto donna, e che grazie alla sua forza di volontà e determinazione riuscirà a cambiare il proprio destino.

PASSATO

PAPPA D'AVENA

Sale per l'orgoglio. Semi di senape per le menzogne. Orzo per le bestemmie. C'è anche l'uva, acini rossi e rigonfi, sparsi sulla cassa in pino; ce n'è uno spaccato, con un seme color rubino che sbuca dalla buccia, come una scheggia conficcata nella carne. C'è lo stufato di corvo alle prugne e c'è una pagnotta fatta in casa. Ci sono anche altri cibi, ma non tanti. Mia madre non ha commesso molti peccati. Come una volpe, fiutava il rischio e se ne allontanava guardinga, a passo leggero. S'imbarcava in una discussione solo quando aveva la certezza di uscirne vittoriosa. Il sale, i semi di senape e i grani d'orzo sono gli unici cibi per i quali io conosca il peccato corrispondente: cose veniali, che si sentono solo nei rimproveri dei genitori.

Poi la mangiapeccati arriva nell'ingresso, dove c'è la cassa da morto, fatta di assi ancora fresche di taglio, coi chiodi in posizione ma non ancora affondati. Ha addosso l'odore di cipolla selvatica, che è già germogliata sebbene manchi un mese a Calendimaggio. Mi vergogno del mio giaciglio nell'angolo: la nostra è una casa modesta, non c'è spazio per una cameretta tutta mia. La mangiapeccati reclama in tono brusco qualcosa su cui sedersi, e la nostra vicina Bessie le porta uno sgabello, che scompare del tutto sotto le sue gonne.

Bessie mi porta alla finestra. « Non devi guardare », mi bisbiglia all'orecchio. Poi, sentendomi prendere fiato e capendo che, da buona linguaccia – come mi definiva mia madre –, mi sto preparando a ribattere, prosegue: « La mangiapeccati si aggira tra noi invisibile, inudibile ».

« Io la vedo eccome », sibilo.

« Invisibile, inudibile! »

Ho sentito dire che le mangiapeccati hanno la lingua marchiata a fuoco, ma questa qui non ha ancora aperto bocca, quindi non ho modo di verificarlo.

« I peccati della nostra carne diventano peccati della sua,

tramite il Pasto, sia lodato il Creatore. La tua mamma volerà dritta in paradiso, May. Non avrà neppure un peccato a zavorrarla. »

Mi allontanano da lei e prendo posto accanto al papà. La sua faccia sembra un lenzuolo lasciato ai piedi della porta per essere messo a lavare: piena di grinze che non c'è verso di spianare.

«Te la lavo, poi la stendo ad asciugare », bisbiglio.

Lui mi rivolge la solita occhiata di quando dico qualcosa che gli risulta incomprensibile. Fa un ampio sorriso, come se gli avessi dato una bella notizia. «Cosa dobbiamo fare con te, eh? »

Acini rossi e rigonfi. Una pagnotta. Carne di corvo.

Queste immagini mi si appiccicano alla mente come semolino nel gargarozzo.

PRESENTE

1

COLOMBA ARROSTO

Il pane è ancora caldo sotto il mio scialle, il mio cuore batte contro la crosta. Corro più forte che posso lungo il fosso al margine della strada. Una larga frogia bruna mi colpisce quasi in viso col suo caldo soffio equino.

«Avanti!» grida il carrettiere che viene da un sentiero laterale, spingendo la cavalla in mezzo al traffico della via principale. La bestia scuote la testa, il morso stretto fra i denti gialli. Mi blocca la strada.

Troppo visibile, mi rimprovero, mentre dal fosso salgo sulla strada piatta. Mi nascondo il bottino in seno, poi mi allontano di buon passo.

«Ohi! Eccola!» grida il fornaio.

Non oso voltarmi. Mi rimetto a correre e basta. Percorro un viottolo. Al primo incrocio, guardo da una parte, esito, poi vado dall'altra, oltrepassando una scuderia e una fucina. Ma il figlio del fornaio, che mi sta inseguendo, lui non esita: la sua mano mi prende per il collo, mandandomi a terra. Con una guancia premuta nel fango, dalla porta aperta vedo gli stivali del fabbro. Ho il fiato corto. Con le mani spingo la pagnotta verso l'alto e l'addento: tanto vale mangiare. Se devo finire in galera, almeno ci vado a pancia piena.

«May Owens!» Il secondino mi fa uscire dalla cella assieme a tutte le altre ragazze arrestate nella mia stessa settimana. Venti in tutto. Tre sono scappate di casa, provengono da altre città e non hanno parenti qui, né un'autorizzazione all'accattonaggio. Due sono prostitute senza denaro con cui corrompere la guardia affinché chiuda un occhio. Cinque sono borseggiatrici, otto sono truffatrici - o peggio - e una è una brava ragazza

come me. Per fame ha ucciso un cane, credendolo randagio, per poi scoprire che apparteneva a un lord. Che sfortuna.

Tutte in fila, usciamo all'aria nebbiosa del mattino d'inizio primavera. L'umidità mi entra nelle ossa, dopo il calduccio generato dai molti corpi accalcati nella cella. Marciamo in mezzo alla strada, fermando il traffico, tra le grida furiose di carrettieri e cocchieri. Il tribunale è adiacente al carcere, ma nel castigo rientra anche la vergogna di questa camminata davanti a tutti. Ci gridano in faccia, chiamandoci scellerate, Eve.

Se solo potessi mostrare alla gente come sono fatta dentro, apparirebbe chiaro che non sono affatto una scellerata. Vorrei tanto che tutti vedessero i miei capelli e si accorgessero che ho le stesse onde corvine della regina. Allora capirebbero che sono buona come lei. Non sono un'Eva. Eva non si è accontentata di vivere nel giardino dell'Eden col Creatore: si è rivolta a Adamo, cui il Creatore aveva affidato campi e orti, e l'ha convinto a condurla all'albero proibito, per coglierne il frutto. L'ha mangiato quasi tutto, dando a Adamo l'ultimo morso. Perciò il Creatore l'ha maledetta per la sua natura ingannatrice e l'ha condannata alla signoria sugli inferi. Eva è il male puro, è perfino peggio di Giuda, che ha tradito il Figlio del Creatore.

Il secondino ci conduce in un bell'edificio. Ci sediamo in fila su una panca, venti ragazze tremanti. Alcune, forse, donne fatte. Io lo sono da due anni, ma non mi ci sento. Anche se, pensandoci bene, non so cosa vuol dire, sentirsi una donna.

Rigiro l'anello che porto al dito. È sottile, irregolare, e non è neppure d'oro, ma mi piace fantasticare che lo sia. È l'unica cosa che mi resta del mio papà. Un ricordo di lui.

«E adesso cosa succede?» chiedo a quella seduta al mio fianco, la mangiacani.

«Decide il giudice.» A rispondermi è una ragazzina lercia seduta poco lontano. È qui perché ha rubato una coppa d'argento.

«Si chiama pretore», la corregge il secondino.

«Perché?» chiedo.

«Il mio destino è segnato», dice una ragazza dalle fattezze da ratto, che ha tentato di vendere il figlio bastardo che ha

partorito, forse nel tentativo di ripulire il proprio nome infangato.

«Sì, ma la sentenza deve ancora arrivare», le risponde quella sozza.

«Come mai si chiama pretore?» ritento. «C'entra qualcosa coi preti?»

Il secondino mi zittisce.

«A me sembrano tutte scemenze», mi risponde sottovoce la ratta.

«Quando arriva?» chiedo al secondino, che però si sta già alzando.

Il pretore entra da una porta laterale, si avvicina a un alto tavolo di legno e prende posto su uno scranno, anch'esso alto e di legno.

«Chasy Stow?» chiama il pretore, e il secondino le fa cenno di alzarsi. «Vagabondaggio e accattonaggio non autorizzato.»

«Sono di Chester Town», risponde piano Chasy.

Il pretore non alza nemmeno lo sguardo. «Qui non siamo a Chester Town.»

«Ma non c'era lavoro, e non potevo restare a casa!»

Le ragioni non contano, lo so perfino io. Chi non ha una dimora fissa viene arrestato per vagabondaggio, a meno di non avere un'autorizzazione della regina.

Gli occhi del pretore sono fissi sulla pergamena. «Sei in grado di presentarci due testimoni attendibili che parlino in tuo favore?»

Domanda stupida. Mi giro verso la mangiacani. «Ma se ci siamo solo noi? Cioè, c'è il secondino, ma mi sembra improbabile che sia suo fratello.»

Il pretore batte con forza sul tavolo un martelletto di legno, e io serro le labbra. Dopodiché, come ha predetto la ragazzina sozza, ecco la sentenza: fustigazione e perforazione della cartilagine dell'orecchio con un ferro arroventato dello spessore di un pollice d'uomo adulto. «Se capiterai un'altra volta davanti a questa corte, sarai impiccata finché morte non sopraggiunga.»

Stupida anche questa frase: dove si è mai sentito che a un'impiccagione non sopraggiunga la morte? Ovviamente

non dico nulla, lo penso e basta. Ma poi mi rimprovero per questo mio pensiero maligno: alla mia morte, la mangiapeccati pasteggerà a pastinache.

Il pretore ci passa in rassegna una per una. Condanna alcune all'impiccagione, altre alla fustigazione. La ratta sarà arsa viva. Il pretore non ci guarda in faccia. Non ci chiede niente, solo se abbiamo testimoni attendibili che possano parlare in nostro favore, anche se sa già che la risposta è no. Ogni volta che fa questa domanda, provo una sensazione di calore avvampare come una stella dietro le costole. Alla sesta o settima ripetizione, m'incollerisco, io che non sono per nulla incline all'ira. Vorrei che smettesse. O perlomeno ci guardasse in faccia.

« May Owens? »

« Sì? » Il volume della mia voce sorprende perfino me, e anche il secondino, che mi lancia un'occhiataccia.

Ma sono riuscita nell'intento: il pretore ha alzato lo sguardo. Mi fissa a lungo. Anzi, mi scruta, con occhi che si trasformano in un intrico di rughe scure. A quel silenzio, le altre ragazze drizzano la testa, riscuotendosi da chissà quali pensieri.

« May Owens », ripete lui, stavolta scandendo bene ogni sillaba, saggiandola con la lingua. « Nata Daffrey. »

« Sono una Owens. » Il mio tono è più brusco del voluto. Le dita salgono all'anello del papà. Non so come faccia il pretore a conoscere il cognome di mia madre. Lui neppure batte le palpebre. Quelle due lunette nere mi scrutano, mi scrutano, e forse vedono come sono fatta dentro. È ciò che desideravo poco fa. Neanche avessi lanciato un incantesimo.

Poi, all'improvviso, chiama: « Winnie Fletcher? »

L'incanto si spezza. Lo fissiamo tutte, sbalordite.

« Winnie Fletcher! » Il pretore si rivolge al secondino, che si volta verso di noi.

Winnie Fletcher si alza, incerta.

« Borseggio. Testimoni attendibili che parlino in tuo favore? »

Dopo l'ultima sentenza, il pretore esce dalla stessa porta laterale. Il secondino ci fa cenno di alzarci.

« Ma non ha pronunciato la mia condanna », gli dico. Per essere precisi non ha pronunciato neppure l'accusa. Solo il mio nome. Con quello sguardo.

Nella sozzura e nell'umidità del meriggio, torniamo al carcere.

«E io?» ritento, passando davanti al secondino mentre rientro in cella.

Lui fa spallucce, come per lavarsene le mani, e se ne va.

Guardo le altre. «E io?»

Loro evitano il mio sguardo.

Non avere una condanna è quasi peggio che averla. Quelle destinate all'impiccagione finiranno sulla forca fra tre giorni.

«Verrò impiccata anch'io? Devo prepararmi?» chiedo al secondino, da dietro le sbarre, ma è come parlare a una statua di pietra.

Non che ci sia granché da preparare. Winnie vuole lasciare le scarpe a una delle prostitute, se questa le mangerà i peccati. A chi è in prigione, a meno che non sia benestante, è riservato il Pasto Semplice, quello che si fa a chi non ha avuto il tempo di confessarsi prima di morire. La prostituta dice no.

«Ma tanto la tua anima è già perduta», protesta Winnie. «Che male fa? Non ne ho molti, poi. Solo quel furto e qualche bugia, te l'assicuro.»

L'altra prostituta scuote la testa prima ancora che Winnie le ponga la domanda. «Una mangiapeccati, non la guarda nessuno. E non la *tocca* nessuno. Se nessuno mi vede né mi tocca, come faccio a lavorare?»

Ha più fortuna la ratta, che offre una moneta alla mangiacani per convincerla a portare un pendente a sua sorella, la quale gliene darà un'altra a consegna avvenuta.

«Non prima del prossimo autunno», l'avverte la mangiacani. Resterà in cella per tutta la primavera e l'estate, cioè il tempo che la sua famiglia impiegherà a pagare l'ammenda.

«Tanto mica va a male.» La ratta le posa in mano il pendente.

Sorrido alla battuta, ma poi mi accorgo che ha gli occhi lucidi.

Passo la giornata seguente a pensare a mio padre. Quando si è tagliato la mano mentre aggiustava il mulino comunale, si è dovuto mettere a letto. Tremava come una foglia sotto la trapunta azzurra. Io ho chiamato il dottore, che però, dopo un'occhiata sbrigativa, ha detto che non c'era nessuna cura che io potessi permettermi. Il papà mi ha chiesto di descrivergli ciò che vedevo dalla finestra e ha ascoltato pazientemente i miei sproloqui sulle nuvole che cambiavano forma via via che passavano. Non sopportavo l'idea di chiamare una mangiapeccati, e quando mi sono decisa era ormai troppo tardi: una mattina, mentre scaldavo il latte, lui se n'è andato, lasciandomi sola col suo corpo. La sua ombra si è trattenuta in casa per settimane. Non era scura come le ombre vere e proprie, era semplicemente uno spazio vuoto che aveva la forma del mio papà: lo vedevo con la coda dell'occhio e mi voltavo, convinta che lui fosse lì. E invece non c'era niente.

Il peggio era non avere nessuno con cui condividere le mie osservazioni, per esempio quando vedevo un ragno mentre mi sciacquavo le mani nel bacile, o quando facevo le onde scuotendo l'orlo di un lenzuolo steso ad asciugare. Ho provato a parlarne con la nostra vicina Bessie. Le prime volte mi è parsa contenta: rideva e faceva battute di spirito sulla mia loquacità. Ma col passare dei giorni mi sono accorta che curvava la schiena quando mi vedeva arrivare. I giorni sono diventati settimane, e ogni volta che andavo da lei sospirava un po' più forte, come per essere sicura di farsi sentire.

Ho provato a parlare col gatto che veniva sempre a cacciare tra le erbacce del nostro giardino incolto, o addirittura col sacchetti di fiori secchi che mia madre teneva sulla mensola del camino. Per poco non correvo incontro ai pochi clienti che ancora venivano a portarmi il bucato, solo per sentirli dire *Grazie di cuore* e rispondere *Di nulla!* A volte mi mettevo a parlare coi loro vestiti, mentre li lavavo, come se avessi avuto di fronte le persone che li indossavano. Peccato che non potessero rispondere. Perciò, anche se sapevo che Bessie non aveva piacere di sorbirsi le mie chiacchiere, l'aspettavo davanti alla mia finestra e non appena la vedevo uscire per andare nell'orto correvo da lei per raccontarle le mie novità.

Poi un giorno mi sono avvicinata per raccontarle di un cor-

vo che stava becchettando una vecchia pezza di cuoio, ma lei mi ha interrotta prima ancora che arrivassi al più bello. «No, no, no, per favore. La misura è colma. Non sono tua madre.»

«Ma sei la mia vicina.»

Le sue parole mi sono balzate addosso. «I miei doveri di buona vicina, li ho fatti e finiti. A te servono i tuoi parenti, e ne hai un mucchio, giù a valle. Vai da loro, a blaterare dell'odore che aveva un certo cane stamattina e della nuvola a forma di agnello.»

I parenti erano l'ultima cosa che mi occorresse.

La mattina del terzo giorno, le condannate all'impiccagione escono di cella. Chiedo al secondino cosa sarà di me, ma lui non mi degna di uno sguardo.

Arrivano altre ragazze. Parecchie ladre, a questo giro. Ci sono anche quattro sorelle che lavoravano nelle regie cucine e avevano il vizio di vendere gli avanzi della tavola della regina Bethany a ogni sua visita in città. Nelle mezze stagioni, la regina e la sua corte abbandonano la capitale e risalgono il fiume con le loro sontuose chiatte reali, per passare un periodo qui. Il suo arrivo significa lavoro e denaro. La città prende vita, ma diventa meno vivibile: le strade si affollano di gente, di carri, di cavalli, di pantomimi che mettono in scena la notizia.

Le quattro sorelle che lavoravano nelle cucine fanno società a sé: parlano fra loro, ridono fra loro, piangono fra loro, abbracciandosi l'una con l'altra. Mi siedo al margine del loro gruppetto, fantasticando di farne parte, e mi sembra quasi di avere delle amiche. La cosa non sembra infastidirle.

«Ai tempi di nostra madre, vendere gli avanzi non era un reato. Anzi, era tra le mansioni richieste!» dice la maggiore, una mattina.

«Va peggio per tutti», interviene una delle altre. Poi, rivolgendosi a noi, che non siamo aggiornate, spiega: «La regina mette in conto alle dame di corte tutti i loro consumi: alimenti, candele, perfino la legna da ardere. Eppure sono tutte lì al suo servizio! Che perfida».

«Ssst! Lila!» la sgrida la maggiore.

«Queste sono parole da pronunciare solo nella propria mente», dico io.

«Gemma ha visto la regina piantare un coltello nella mano di una dama che aveva sorriso al suo favorito! La lama l'ha passata da parte a parte e si è incastrata nel tavolo», dice Lila.

«Un matrimonio risolverebbe tutto», dice un'altra sorella. «Niente più favoriti.»

«Sempre che la rivalità fra pretendenti non ci trascini in un'altra guerra.»

«Nozze reali, pensa!» dice Lila. «Tanti soldi e tante mangiate.»

«Sperando lo sposo non sia straniero. Con tutti i bravi uomini che abbiamo in patria.»

La nostra vicina Bessie direbbe che far guerra è nella natura di re e regine.

«Ma ne hanno già fatta una. Ci è morto mio nonno», ho protestato una volta, da bambina.

«Vero, ma col re di prima, che adesso non c'è più, e ha lasciato una cattiva nidiata: solo le due figlie, Maris e Bethany, con tutta la nazione in armi per decidere quale delle due ha la religione migliore.»

«Non tocca alla primogenita?»

«Vai tu al castello a dirglielo?» Bessie e sua figlia Lee si sono messe a ridere a crepapelle.

Questa faccenda della fede mi è un po' oscura, ma una cosa mi è ben chiara: il vecchio re è passato alla nuova religione e, siccome era re, si sono dovuti convertire tutti quanti. Se si era eucaristiani – cioè della vecchia fede – si rischiava di essere uccisi.

Però poi il re è morto ed è salita al trono la sua primogenita, che era eucaristiana e ha obbligato tutti quanti a tornare alla vecchia fede, pena il rogo. La chiamavano Maris la Sanguinaria, ma secondo me avrebbero dovuto chiamarla Maris la Crematrice, visto che la gente finiva bruciata sul rogo, non dissanguata. Per ben due volte ha annunciato di aspettare un bambino. E per due volte il bambino non è arrivato. Perciò quand'è morta è salita al trono sua sorella Bethany. Di quale fede? Quella nuova, manco a dirlo. E così tutti si sono dovuti riconvertire un'altra volta. Avanti e indietro, avanti e indietro.

Ma non c'era niente da ridere: gli Epuratori andavano di casa in casa a malmenare chiunque non professasse la nuova religione. Ma lei, mica la chiamano Bethany la Sanguinaria. Non ad alta voce, perlomeno. E le lotte non sono ancora finite. Solo che adesso ci si accapiglia su quale pretendente otterrà la sua mano per diventare re e farsi dare un erede da lei.

Passano altri giorni, e ormai nella paglia c'è l'impronta del mio corpo.

Per due giorni piove. Dal soffitto cola un rivoletto che si scava un percorso al centro del pavimento in terra battuta, spartendoci su due sponde. Mio padre avrebbe riparato il tetto in una sola giornata. «Le cose vogliono girare per il verso giusto. Ascoltate e saranno loro a dirti come aggiustarle», diceva sempre.

Mi ricordo di quando ha portato a casa la collana di un mercante di lana. Era mezz'estate, avevo nove anni. Era rotta, e mentre l'aggiustava mi ha mostrato la pietra rossa del pendente. Che bella! Poi mi ha mostrato il retro. Era paccottiglia. Sono rimasta a bocca aperta, ma lui mi ha detto: «Fa lo stesso. Luccica come la roba vera».

Tutti noi Owens siamo bravi ad aggiustare le cose. Io smonto le parole. Ogni lettera suona ben chiara al mio orecchio, come un vento tiepido di primavera. Sono proprio una Owens.

Passa una settimana e un'altro gruppo di ragazze finisce in tribunale. Sembrano speranzose, nervose, sconcertate. Io mi sento più grande, più saggia. Mentre l'ultima oltrepassa la soglia della cella, il secondino chiama: «May Owens?»

All'improvviso anch'io sono speranzosa, nervosa, sconcertata. «Novità?»

Lui si volta dall'altra parte.

Oggi ai lati della porta laterale della sala ci sono due Creatoriti. Saranno qui per pregare per noi? Il pretore passa in rassegna tutte le ragazze. Come l'altra volta, specifica il loro reato e chiede se abbiano testimoni che parlino in loro favore. Le

sorelle che lavoravano nelle cucine devono pagare un'amenda, ma torneranno a casa oggi stesso.

Il pretore pronuncia tutte le sentenze e solo alla fine chiama me. Stavolta accelera i tempi. Non mi guarda. Non alza neppure gli occhi. Dice qualcosa a proposito di comunione. Anzi, no: di commutazione. Commutazione di pena. Capisco solo che non verrò impiccata né multata. Mi viene assegnato un castigo diverso. Un mormorio passa fra le altre ragazze. Il sangue mi martella la nuca. Mi rimbomba nelle orecchie. Nel mio cuore sboccia una piccola, verde speranza. Una delle sorelle mi rivolge un cenno d'incoraggiamento e io le sorrido. Distratta, non colgo la frase del pretore: « Diventare una mangiapeccati ».

« Prego? » dico, stupidamente, come se il pretore fosse lì per rispondere alle domande di una ragazza.

Lui fa un cenno ai Creatoriti. Uno dei due ha in mano qualcosa che luccica. L'altro regge una scatoletta e un bastone biforcuto. Vengono verso di me, e all'improvviso vorrei solo un lenzuolo da tirare sopra il viso per nascondermi. Il primo Creatorita solleva un pesante collare d'ottone con la grossa S di *sin*, « peccato », che pende sul davanti e una robusta serratura sul retro. Reggendomelo sopra la testa, pronuncia antiche parole:

*La mangiapeccati si aggira tra noi,
invisibile, inudibile.*

*I peccati della nostra carne diventano i peccati della sua,
così che possa portarli nella tomba.*

*Invisibile, inudibile,
la mangiapeccati si aggira tra noi.*

Il collare si chiude intorno alla mia gola. È pesante e freddo e all'improvviso mi viene in mente l'immagine del morso di un cavallo, come se il collare stesse per infilarmi tra i denti. E invece quel che accade è peggio: il secondo Creatorita afferra la serratura e v'infila il piolo. Lo scatto della chiusura mi risuona perfino nelle viscere.

Afferro il collare. Tasto tutt'intorno, in cerca della serratura. Tiro con tutte le mie forze. Il bronzo mi affonda nella pelle

del collo, ma io tiro ancora, tiro così forte da ribaltarmi. Non viene via.

« Perché io? »

Ma, nel momento in cui le parole prendono forma nell'aria, molte voci intorno a me si levano all'unisono nella Preghiera del Creatore:

*Creatore nostro, nell'eternità della luce del sole,
miracoli promanino dal Tuo nome.
Proteggi noi peccatori,
adesso e nell'ora della nostra morte.*

Ritento, levando la mia voce contro le loro. « Vi prego! » Ma neppure io sento il suono che esce dalla mia gola. Viene sovrastato dalla Preghiera del Creatore. Nessuno mi sente. Nessuno mi ascolta.

Il primo Creatorita tiene gli occhi puntati sul soffitto, ma quando parla capisco benissimo che mira a farsi sentire da me. « La mangiapeccati porta in silenzio i peccati di tutti, fino alla tomba. Lei sola non potrà mai confessarsi né ottenere l'assoluzione. Tuttavia, se con fede sincera agisce secondo la volontà del Creatore, alla sua morte Eva non potrà reclamarla. La sua anima salirà al Creatore. Ma il Creatore sa tutto. La mangiapeccati dovrà obbedirgli in ogni pensiero e in ogni opera, per tutta la vita. »

« Così sia », dice il secondo Creatorita, e tutti i presenti lo ripetono, come quando si finisce una preghiera. Poi apre la sua scatola. Dentro ci sono un ago, una boccetta d'inchiostro e una pinza da fabbro. Faccio per alzarmi dalla panca, ma lui mi pianta al collo il suo bastone biforcuto e mi spinge contro il muro. Sono intrappolata, come una malfattrice alla gogna.

Il primo Creatorita prende la pinza, mi apre a forza la bocca e mi afferra la lingua. Impiega parecchio a tatuarmi la S sulla lingua. In tutto quel tempo, la bocca mi si secca così tanto che non sento nemmeno più le punture dell'ago, e il mio pianto si stempera in piccoli singulti e infine colpi di singhiozzo.

A lavoro finito, i Creatoriti mi lasciano andare. La lingua è gonfia e pulsante, e ho in bocca il sapore del sangue e di quel

disgustoso inchiostro che mi marchia per sempre come mangiapeccati. Questo è ciò che sarò fino al giorno della mia morte.

La ragazza al mio fianco si ritrae, come se fossi un'appestata dalle carni annerite e ulcerate. Le altre, che finora mi rivolgevano sguardi aperti – di meraviglia, d'incoraggiamento o d'invidia –, ora si distaccano come sanguisughe ormai sazie. È l'ultima volta che mi guardano. È l'ultima volta che *chiunque* mi guarda.

Titolo originale
Sin Eater

Traduzione di Alessandro Storti

ISBN 978-88-429-3248-2

In copertina: illustrazione © Giuseppe Quattrocchi/@gatsby-books
Grafica: pepe *nyimi*

Copyright © 2020 by Megan Campisi
All rights reserved, including the right to reproduce
this book or portions thereof in any form whatsoever.

© 2022 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

**Da gennaio 2022 in tutte le librerie
e negli store online**

[Scopri di più su illibraio.it](https://www.illibraio.it)

[Leggi le altre anteprime](#)